

Gianni Cipriani

ROMA I killer delle Brigate Rosse-partito comunista combattente lo assassinarono la mattina del 20 maggio 1999 con sei colpi di pistola. Ore 8,25, davanti al civico di via Salaria 121/F, a Roma, come riportavano i verbali di polizia. Massimo D'Antona era un professore universitario di diritto del lavoro presso la facoltà di scienze politiche dell'università La Sapienza, in passato era stato sottosegretario ai trasporti durante il governo «tecnico» di Lamberto Dini, poi era diventato consigliere giuridico del ministro della Funzione Pubblica, Franco Bassanini ed, infine, stretto collaboratore del ministro del Lavoro, Antonio Bassolino.

Ma Massimo D'Antona era soprattutto un «intellettuale» della Cgil, che aveva speso gli ultimi anni della sua vita e dei suoi studi a sostenere la via della «concertazione» e, anche, a studiare le modalità di autoregolamentazione del diritto di sciopero in alcune attività fondamentali. Un «traditore», una «canaglia», un intellettuale «prezzolato» secondo i teorici del «partito armato», che dopo poche ore fecero ritrovare una lunga rivendicazione, tutta centrata con la lotta al crescente imperialismo e contro il «neocorporativismo» con il quale padroni e sindacati avrebbero voluto imbavagliare e immobilizzare le masse operaie e dei lavoratori.

L'azione venne rivendicata dalle Brigate Rosse-partito comunista combattente, che dopo più di dieci anni di silenzio erano rispuntate all'improvviso. L'ultimo a morire sotto i colpi dei brigatisti era stato il politologo democristiano Roberto Ruffilli, assassinato nell'aprile del 1988. Poi la cattura degli ultimi brigatisti, l'annuncio dei capi storici rinchiusi nel carcere che l'esperienza della lotta armata poteva dirsi conclusa. Quanto bastò per aprire un dibattito sulla «soluzione politica» per i terroristi ancora detenuti o, come venivano chiamati in alcuni ambienti, sui «prigionieri politici». Solo un piccolo gruppo di militanti delle Br-Pcc aveva continuato a sostenere la lotta armata, sempre e comunque.

Proprio questi «irriducibili» durante la fase della cosiddetta «ritirata strategica» avevano lentamente continuato a ricucire, dentro e fuori, l'organizzazione, aspettando i tempi di un suo rilancio. Lo fecero utilizzando una sigla satellite: i Nuclei comunisti combattenti (Ncc) che negli anni Novanta avevano

Il professore di Diritto del lavoro, intellettuale della Cgil, ucciso alla stessa maniera di Marco Biagi, era uno stretto collaboratore di Bassolino



La pista seguita fu quella Br-Pcc. Fu arrestato Alessandro Geri ma si rivelò un errore anche se il giovane resta sotto inchiesta

# Omicidio D'Antona, nessun colpevole

## A tre anni dall'attentato si accumulano scelte investigative sbagliate e arresti fasulli



Manifestazione contro il terrorismo a Piazza Maggiore a Bologna. Luca Bruno/Ap

riavvicinato gli attentati fatti contro la sede della Confindustria e al Nato Defense College nel 1992 e nel 1994. Intorno ai Ncc si era poi formato il nucleo che avrebbe dato vita alle nuove Brigate Rosse.

Dopo l'attentato le Br-Pcc fecero ritrovare il loro documento, che nei giorni successivi inviarono a decine e decine di fabbriche e rappresentanze sindacali, nella speranza (vana) che i lavoratori condividessero il loro proclama. Pochi giorni dopo gli «irriducibili» dal carcere rivendicarono l'azione, dando in qualche misura «legittimità» ai terroristi che avevano agito all'esterno in nome dell'organizzazione. Le Br-Pcc erano tornate dopo aver inglobato i mi-

litanti dei Nuclei comunisti combattenti.

**L'INCHIESTA**  
Le indagini sono sempre state molto difficili. Perché i brigatisti, dopo essere venuti da nulla, sono immediatamente scomparsi nel nulla. Infatti, dopo l'omicidio D'Antona le Br-Pcc sono sempre rimaste nell'ombra, senza aver prodotto documenti, né firmato alcuna altra azione seppure dimostrativa, lasciando libero il campo a formazioni minori come i Nuclei territoriali antimperialisti e il Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria, che hanno stretto un patto d'azione nella comune prospettiva di arrivare alla costruzione del partito comunista combattente.

### Dal Papa parole per i familiari della vittima «Condanniamo questa insensata violenza»

CITTÀ DEL VATICANO «Nel rivolgere la parola ai pellegrini di lingua italiana - ha detto il Papa - il mio pensiero va al professor Marco Biagi, barbaramente ucciso martedì sera a Bologna sotto la sua casa, al rientro dal lavoro». «Mentre - ha proseguito tra gli applausi dei circa quindicimila presenti - esprimo ai familiari la mia spirituale vicinanza in questo momento di dolore, elevo al Signore la mia preghiera di suffragio per l'anima del defunto economista. Nel deplorare con ogni fermezza questa nuova manifestazione di insensata violenza, auspico che si affermi nella cara Nazione italiana un clima di intesa fra le parti sociali, per una pacifica soluzione dei problemi in atto». «Come Chiesa italiana - dice

mons. Bregantini - siamo sgomenti e profondamente tristatisti. È un gesto terribile che arriva puntuale a colpire in un momento di grande tensione per il Paese, in maniera studiata e mirata. Anche se isolati, sono pochi elementi ben determinati che riescono a scompaginare la nostra realtà sociale: è un delitto che chiede a tutti, pur nella dialettica delle posizioni, riflessione e sforzo ulteriore di incontro e dialogo». Il presidente della Commissione Cei per il Lavoro ha indicato un criterio indicato dal Papa nell'enciclica «Laborem exercens»: dobbiamo lottare ma sempre «pro» mai «contro»: una intuizione del Papa che credo sia più che mai attuale oggi.

Carabinieri e polizia, d'improvviso, hanno scoperto che gli ex terroristi erano ormai fuori dal loro raggio di conoscenze. Di molti si erano perse le tracce: pochissimo si sapeva delle loro attività, ancora meno del dibattito esistente all'interno del mondo rivoluzionario. Un vuoto che ha condizionato in negativo i primi mesi dell'indagine.

**GLI IRRIDUCIBILI**  
Nel 1997 un gruppo di brigatisti detenuti aveva pubblicato un documento intitolato «Non è questa libertà che vogliamo», contro un'ipotesi di amnistia, sostenendo la scelta della lotta armata fino all'ultimo. Un documento

che sarebbe risultato assai simile, sia linguisticamente che nell'impostazione generale con quello dell'omicidio D'Antona. Anche per questo, dopo le iniziali difficoltà, le indagini si sono concentrate sui «latitanti» delle Br-Pcc, cioè su un gruppo di terroristi arrestati in Francia e da lì scomparsi dopo essere stati mandati al soggiorno obbligato: secondo gli inquirenti Carla Vendetti, Simonetta Giorgieri e Nicola Bortone erano rientrati in latitanza per riorganizzare le Br. Un'ipotesi. Diventata certezza pochi giorni fa, in occasione dell'arresto di Bortone avvenuto in Svizzera: l'uomo si è dichiarato militante delle Br. Segno che l'organizzazione esiste davvero e che i cosiddetti «francesi» sono dietro le quinte.

**IL CASO GERI**  
Se è praticamente certa l'esistenza di un nucleo brigatista che si è rifondato intorno agli ultimi «irriducibili» del Pcc, in questi tre anni, però, le indagini non sono mai approdate a nulla di certo. Anzi, tutti i filoni aperti dalle varie procure si sono rivelati bolle di sapone. A cominciare dall'arresto e dalla scarcerazione di Alessandro Geri, finito in carcere il 16 maggio del 2000 con l'accusa di essere stato il telefonista che aveva rivendicato l'omicidio D'Antona. Geri era stato arrestato al termine di una sofisticata indagine sui numeri chiamati dalla scheda telefonica utilizzata per la rivendicazione. La scheda, è stato scoperto, era di un nomade che aveva sostenuto di averla ricevuta in regalo da Sandra Della Ragione, operatrice del «Progetto Gipsy». Pedinando la donna, gli investigatori avevano notato Geri, il quale somigliava all'identikit del presunto telefonista. Poi la fuga di notizie, il precipitoso arresto. Infine la scarcerazione di Geri chiesta dalla stessa Procura perché gli indizi si erano dimostrati assai fragili. La «pista-Geri» si è fermata lì, anche se il giovane è ancora formalmente sotto inchiesta.

Il capo di Forza Italia disse: «Guerra fratricida della sinistra». La maggioranza attaccò, Buttiglione replicò: «Se ora sparano a Silvio?» Il presidente della Commissione Ue è scosso. Amato: l'invito alla moderazione deve valere per tutti

# Tre anni fa c'era sempre una campagna d'odio contro Berlusconi... Prodi: non si perda mai il dialogo

Bruno Miserendino

ROMA Sono passati tre anni, eppure sembra ieri. Quando uccisero Massimo D'Antona, a Roma, quel 20 maggio del '99, il clima politico era diverso. C'era uno scontro politico e sociale, ma non così aspro. C'era la guerra in Kosovo. Diverso era il governo (presidente del consiglio D'Alema). Diversi, a parte Ciampi, appena nominato, i vertici istituzionali. Ma tristemente simili ad oggi anche altre due o tre cose: il folle, ma molto mirato, progetto dei terroristi, il profilo e il ruolo delle vittime prescelte. E, purtroppo, le dichiarazioni sopra le righe di molti esponenti politici. Niente di nuovo sotto il sole, si dirà. La tentazione di strumentalizzare un evento, indicando mandanti, padri e padrini tra gli avversari, è un esercizio mai dismesso in molti ambienti, dove il tempo e la storia sembrano non insegnare nulla.

Ieri i ds si sono lamentati: «Mai noi, al tempo di D'Antona, abbiamo messo in relazione l'assassinio con l'opposizione...». Invece, denunciando, oggi nella maggioranza c'è chi punta l'indice contro l'opposizione, il sindacato, (leggi Cofferati), i girtondi, i no-global, attribuendogli la responsabilità morale dell'attentato. «Una strumentalizzazione inaccettabile, alla vigilia di una grande manifestazione...», dice in coro il centrosinistra.

Le cose andarono proprio così. La triste realtà di un'Italia che non cambia, emerge dalle dichiarazioni di quei giorni del maggio 1999, quando il collaboratore dell'allora ministro del lavoro Bassolino, venne falciato dalle nuove-vecchie Br. E' vero, il cordoglio, la solidarietà, l'appello all'unità contro il terrorismo, ci furono da tutte le parti, a cominciare dal centrodestra. L'allora capogruppo al Senato di Forza Italia (La Loggia, ora ministro) pronunciò pa-

role impegnative: «Dobbiamo stare tutti dalla stessa parte - disse - noi vi incalziamo, non con le polemiche ma con prontezza di riflessi, perché non vogliamo che ci sia il minimo cedimento e la minima strumentalizzazione». Anche Casini, che allora era segretario del Ccd, disse cose analoghe. E' tra i pochi ad averle ripetute anche ieri. Nel centrosinistra si visse l'assassinio con angoscia e con molti interrogativi. E anche autocritiche: «Abbiamo sbagliato ad abbassare la guardia contro il terrorismo», disse D'Alema. Vennero appelli all'unità. Nessuno, in quei giorni, criticò il centrodestra per il clima di contrapposizione con l'allora governo D'Alema.

L'idillio durò poco e lentamente, venne fuori dell'altro. Dopo le prime ore, dedicate agli appelli, emerse qualche ragionamento e qualche distinguo sulla matrice dell'attentato a D'Antona. «E' un atto terroristico che nasce in certi ambienti dove si intrecciano emarginazione sociale, estremismo, antiamericanismo e anti-atlantismo», aveva detto Berlusconi a caldo. Poi si iniziò a dire che il mandante dell'attentato, Bassolino, che era il ministro del lavoro, ce l'aveva in casa, al ministero. Poi si andò un po' più in là. Si disse che la talpa o l'ispiratore, il sindacato se lo doveva cercare dentro l'organizzazione. Passarono mesi di indagini con pochi risultati, finché Berlusconi, seguiva

Secondo il Polo, allora, la sinistra aveva coperto gli assassini dei suoi stessi uomini

to a ruota da diversi esponenti del centrodestra, e complice la campagna elettorale, parlò dell'omicidio D'Antona come di una «guerra fratricida della sinistra».

La reazione del centrosinistra fu veemente e innesò una polemica violentissima. Buttiglione difese Berlusconi. Frase infelice, ammise, quella del capo di Forza Italia sull'omicidio D'Antona, ma tutti sanno, affermò Buttiglione, che esistono delle zone d'ombra su quel delitto.

Ecco cosa disse il professore-filosofo: «La smettano (quelli della sinistra ndr) altrimenti potremmo cominciare a parlare delle zone d'ombra che circondano l'omicidio D'Antona, perché queste zone d'ombra dimostrano che ci sono infiltrati della sinistra eversiva dentro la sinistra democratica». Aggiunta di Buttiglione: «La sinistra deve piantarla con questa campagna d'odio (ovviamente contro Berlusconi ndr), se qualcuno gli spara, diranno di non avere alcuna responsabilità?». Alle reazioni della sinistra («Sono messaggi mafiosi, se sa qualcosa vada dal magistrato...») segue precisazione di Buttiglione: «Basta con le speculazioni, contro il terrorismo bisogna essere tutti uniti, quello che ho voluto dire è che non è questo il momento di aprire una discussione su come stanno andando le indagini sull'omicidio D'Antona e su quelli che possono essere stati i collegamenti dei terroristi con alcuni infiltrati nelle strutture dei partiti della sinistra o dei sindacati».

Il succo della polemica è chiaro: la sinistra, è la tesi del centrodestra, ha coperto gli assassini dei suoi stessi uomini. Tre anni dopo, cambiati gli scenari e il governo, la tesi non è molto diversa. La sinistra, dice ora il centrodestra, con la sua campagna d'odio contro Berlusconi e le sue riforme sul lavoro, arma i terroristi. Come scrive il giornale del premier: «E adesso sentirete quanto strilleranno che loro non c'entrano niente...».

## Prima di tutto le bambine/i e i ragazzi/e Per una giustizia dalla parte dei minori

CONVEGNO NAZIONALE DS

Roma, 26 marzo 2002 ore 10 - 17 Sala congressi, Palazzo Marini - Via del Pozzetto 158

Presiede **GAVINO ANGIUS**

Comunicazioni introduttive

**ANNA SERAFINI, ANNA FINOCCHIARO**

Dibattito

Intervento di **LIVIA TURCO**

ore 13,30 pausa

ore 14,30 ripresa dei lavori

Presiede **LUCIANO VIOLANTE**

Dibattito

ore 17,30 conclusioni

**PIERO FASSINO**

Partecipano

M. Ammannitti, P. Andria, I. Bacchiani, A. Bacchiocchi, D. Baronciani, T. Bertotti, G. Bollea M. Bolognesi, F. Bonito, G. Calvi, G. Calvisi, D. Calzoni C. Camarca, L. Cancrini, Don E. Cannavera, C. Canziani P. Capitelli, F. Cava, M. Cavallo, P. Cento, G. Civinini M.L.De Luca, G. De Leo, A. De Simone, S. Favi, P. Folena G. De Marco, G. Ingrassi, M. Intriери, L. Fadiga G. Gennaro, L. Giacco, L. Goffredi, D. Lastrì, M. Lucà M. Lucidi, G. Magno, M. Malacrea, M. Malagoli Togliatti M. Marino, S. Masini, L. Mezzabotta, J. Moyersoen A. Mollaroli, A. Montagnino, P. Morganti, C. A. Moro F. Occhiogrosso, M. R. Parsi, G. Pascarella, S. Passaro P. Patrizi, G. Pazè, E. Petrarca, S. Pisa, G. Pisapia P. Pozzi, M. V. Randazzo, E. Resta, P. Rossi, A. Rossini A. Rotondo, R. Salvan, R. Stanisci, C. Tinelli, G. Tonini V. Tola, A. Vaccaro, P. Venturini, L. Violante



DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Romano Prodi, si vede, è davvero scosso. Quando poco dopo mezzogiorno, entra nella grande sala dove si svolge il convegno sul «dialogo tra le culture e le civiltà» che si affaccia sul Mediterraneo, ha in mano la cartellina con il testo del suo intervento: «L'importanza del dialogo». Pensa, non può non pensare, al suo amico Marco caduto sotto i portici di Bologna. E, così, confessa a studiosi e religiosi di differenti credi, tutta la sua costernazione. A lui, al professor Biagi, dedica il discorso: «Al mio amico assassinato», dice. E aggiunge rivolto all'uditorio: «Dobbiamo lavorare per tenere unite le nostre società». Ricorda che Biagi lavorava per promuovere il dialogo e «non aveva mai dimenticato che efficienza e solidarietà, sviluppo e giustizia sociale devono procedere insieme». Prima di partire per Bologna, dove rende omaggio alla salma dell'amico e abbraccia i familiari, e poi per il summit di Monterrey, Prodi vuole che sia chiaro un concetto: «Non si perda mai il dialogo». A Barcellona, alla fine di un Consiglio europeo, alla cui preparazione, in un certo senso, aveva contribuito anche il professore assassinato, Prodi aveva sottolineato il grande valore del confronto tra le parti sociali e della concertazione. Uno strumento «essenziale» in Europa.

Prodi dice che «nessuno perda la forza del dialogo, ognuno mantenga le proprie posizioni e sia orgoglioso della propria diversità». Però «mai la società ceda alla violenza». Prodi riflette a voce alta e evoca un «filo d'odio» che dura dall'uccisione di Massimo D'Antona. Un filo d'odio che «va superato» perché la costruzione di un Paese, di una identità politica, o domani dell'Europa, non può farsi con questo clima».

Il cordoglio dell'Europa è unanime. Lo esprime, per tutti, il parlamento europeo, riunito a Bruxelles per valutare i risultati del summit di Barcellona: i deputati si alzano in piedi per ascoltare le parole del presidente Patrick Cox e per osservare un minuto di silenzio. «Questo assassinio - dice Cox - colpisce non solo l'Italia ma anche l'Europa del progresso e della civiltà che stiamo costruendo. Biagi era un fautore del dialogo sociale e della solidarietà che opera per il progresso e la modernizzazione del suo paese». Il primo ministro spagnolo, José María Aznar, ha parlato della lotta al terrorismo come una delle «priorità» dell'Unione.

Di disponibilità al dialogo parla da Bruxelles anche Giuliano Amato, presidente del Consiglio del precedente governo di centro-sinistra. Nella capitale belga per i lavori della Convenzione (è uno dei due vicepresidenti), Amato tiene a sottolineare che per lui il dialogo significa «la concertazione». E giudica un errore quello del governo Berlusconi nel decretare la fine della fase di concertazione in Italia. «Il governo non ha fatto bene a distinguere tra concertazione e dialogo, dando per morta la concertazione in nome del dialogo sociale». Il fatto è che «molti hanno avuto la sensazione che uccidendo la concertazione si uccideva il dialogo. Ora, è bene che da parte di tutti, in queste situazioni, ci sia la predisposizione al dialogo e non alla sfida». Il sen. Amato è d'accordo per il ripristino di condizioni minime per il confronto però, avverte, si tratta di una cosa che deve valere per tutti come l'invito alla moderazione».

Non può trattarsi di un invito «unilaterale». E, poi, Amato dice apertamente che lo sciopero è un diritto e chi sciopera «non può essere criminalizzato». L'ex premier dice apertamente di non condividere, per esempio, quanto scritto dal professor Biagi nell'ultimo articolo per il «Sole 24 Ore». «Ma non per questo - sottolinea - io posso considerare un nemico chi la pensa diversamente da me». Sconsolato, se ne va dicendo: «C'è dell'assurdo nei linguaggi estremi...penso che una morte così ogni due anni (dopo l'uccisione di D'Antona, ndr.) è più di quanto possiamo tollerare...».